

il forum

“È possibile fare della pratica politica della pace preventiva una scelta di campo?”



“Quando si parla di rifiuto della guerra e del terrorismo bisogna parlare anche della fame e della povertà”

La ricerca della nonviolenza per cambiare noi stessi e il mondo

COLOMBO Nel 1965 il mio secondo libro, che si intitolava "Invece della violenza", è stato recensito da questo giornale con il titolo: "La violenza invece". Quindi mi pare una buona metafora, una nemesi il fatto che oggi di nonviolenza ne stiamo parlando qui.

Mentre vi ascoltavo ripensavo a come avevo preso il problema della nonviolenza, che allora mi stava intorno perché era il comportamento prevalente dei ragazzi americani contro la guerra nel Vietnam. Intanto da italiano pensavo che la nonviolenza aveva nel mondo un solo esempio, mai ripetuto né prima né dopo, che appartiene solo al Cristianesimo, che non avviene al di fuori del Cristianesimo e che è Francesco d'Assisi. È l'unico vero non violento, integrale, totale per il quale la nonviolenza è un valore assoluto. Il suo abbracciare il lebbroso rappresenta l'abbracciare la realtà impossibile, la realtà non trattabile, ma non importa che non sia trattabile ed infatti intelligentemente Rossellini lo racconta come un pazzo, in preda ad una febbre, ad una esaltazione che non è compatibile con il comportamento normale. E qui c'è la cosa che ha detto Bianchi all'inizio: non è naturale la nonviolenza.

Perché, invece, un certo grado di non violenza ha potuto avere, sia pure in un periodo limitato, negli Stati Uniti, lo spazio che ha avuto, e che - io ricordo benissimo - non veniva compreso qui in Italia? Io tornavo in Italia per parlare della nonviolenza di Martin Luther King e mi parlavano di Stockley Carmichael, e non c'era verso; io qui il mio libro su Martin Luther King non l'ho mai venduto. Mi veniva restituito perché non veniva capito. L'immagine vincente è quella di Stockley Carmichael con il fucile sul tetto della Cornelia University. Era diventato il simbolo della rivolta nera ed io continuavo e dire: "la rivolta nera è per nove decimi nonviolenza, è Martin Luther King". Non ho mai piazzato il prodotto, pensavano tutti che fosse una mia ubbia americana.

E invece Luther King ha cambiato la politica. La nonviolenza ha conquistato tanti giovani ed è risalita fino a Bob Kennedy, fino cioè a cambiare un leader nazionale come Bob Kennedy che se fosse diventato Presidente avrebbe portato al vertice degli Stati Uniti una visione dell'America latina che era inconcepibile con l'America precedente. Quale idea? Quella che non si potesse tollerare la povertà. Bob Kennedy è stato il solo leader statunitense che ha attraversato l'America latina applaudito dai poveri, mentre nessun leader americano ha potuto andare in America latina senza sollevare incidenti per le strade, mai prima di lui e mai dopo fino ad anni recenti.

Il fatto è che se si risale ai federal papers si trova l'affermazione che ha fatto Giovanni Bianchi all'inizio: "La violenza è umana, la nonviolenza è praeter umana", ma non è sia disumana, ma non è naturale. I federal papers sono il momento nel quale si lavora come matti per ingabbiare la bestia. La violenza.

La ragione per cui mi si trova, tanti anni dopo, così appassionatamente opposto a questa America è che l'operazione dei neo-conservatori è stata di aprire la gabbia e di fare uscire la bestia. Con la semplice motivazione: "siamo potenti, perché non dovremmo farlo?"

Quanto all'esercizio della nonviolenza, tutto quello che ne sappiamo fino ad ora è che esso è una serie di espedienti con i quali cerchi di fronteggiare il peggio (quando non è il principio supremo di Francesco d'Assisi, ma che è irraggiungibile). Recentemente il più tipico di questi espedienti è stato quello dei radicali quando hanno detto: "Facciamo una cosa, mandiamo in esilio Saddam Hussein invece di fare la guerra". Lì c'è stata una indicazione pedagogica; se risalgo un momento indietro, Martin Luther King è tutto pieno di modelli pedagogici, lui faceva continuamente delle azioni pedagogiche perché pensava che se tu cambi i protagonisti finisci per cambiare anche gli antagonisti.

Questo era il modello di comportamento di Martin Luther King e stava funzionando, basta pensare a due esempi: il primo è quando si è visto Bob Kennedy che marciava con Cesar Chavez, che era il rappresentante dei contadini illegali messicani della Califor-

nia. Marciavano dal confine messicano fino a Sacramento con alla testa l'ex Ministro della Giustizia che, però, attraverso quel gesto è diventato di colpo un leader nazionale americano perché ha fatto una cosa così folle, così incredibile nel mettersi alla testa dello sciopero dei contadini messicani pochi giorni dopo essersi dimesso da Ministro della Giustizia di Johnson, che ha attratto un'enorme attenzione.

Il fatto è che poiché Kennedy partecipava a queste cose e partecipava a quelle di Martin Luther King è cambiato lui. Non dimentichiamoci che lui ha cominciato come avvocato della McCarty Commission. Era uno dei giovani avvocati del nazionalismo americano. Quindi un percorso straordinario.

Secondo esempio: George Wallace, me lo ricordo nei primi anni sessanta, davanti all'Università dell'Alabama, mentre impediva al giovane Meredith di entrare all'università, nonostante l'autorizzazione della Corte. Perché Meredith era nero e Wallace voleva che l'università restasse solo per i bianchi. Prima della fine della sua vita George Wallace è diventato Governatore con i voti dei neri.

BERTINOTTI

C'è un terreno di ricerca che riguarda l'organizzazione della violenza nella politica, l'uso della violenza nella politica e quanto la politica può sottrarsi al predominio della violenza. Giovanna Melandri ci ha proposto una riflessione su un punto che io non voglio eludere, che riguarda il rapporto tra ricerca e l'analisi del capitalismo contemporaneo e del tasso di violenza che contiene. Questo tasso di violenza non si manifesta solo sul terreno separato della guerra, ma sul terreno quotidiano dalla mercificazione dei rapporti, delle persone e persino dei corpi. Io però non credo che si possa in nome di questa denuncia dire che la violenza degli oppressi è giustificata. E non solo perché è inefficace. Anche perché non risponde ad una idea del rapporto tra mezzi e fini. La violenza, anche se non fosse inefficace, dovrebbe essere bandita perché genererebbe necessariamente una vittoria che incorpora la violenza stessa e la riproduce. Per queste ragioni io penso che la questione della nonviolenza è da coniugare con la categoria della rivoluzione.

L'assunzione della nonviolenza, come campo di ricerca - non dico di soluzione - dell'agire collettivo e della politica, lascia in pregiudicato la strategia, cioè la finalizzazione di società che questa richiede. E qui ci sono delle differenze tra neoriformisti e neorivoluzionari: sul progetto di società. Dico "neo" per una ragione precisa: il "riformismo" del Novecento aveva, come elemento costitutivo, il superamento della società capitalistica; tutto il riformismo del Novecento, anche Nenni e Saragat. Quei riformisti si distinguevano dai rivoluzionari perché pensavano ad un processo graduale, non perché derubricavano la questione del superamento del capitalismo. Oggi per i "neoriformisti" la base costitutiva non è più questa e non è neanche l'accettazione dell'ordine esistente. Qual è? Si dice, come fa Giovanna: questo non è un sistema, questo è un guazzabuglio. E così si può affrontare il problema del miglioramento senza porsi il problema della formazione economico-sociale, cioè si assume il pensiero debole a guida della politica. Questo procedimento consente anche una valorizzazione della nonviolenza a cui si attribuisce un carattere di pratica integrativa. Il nuovo mondo possibile è, però, anche il campo di chi osa ridefinirsi rivoluzionario, anzi "neorivoluzionario", perché anche i neorivoluzionari si posizionano con una diversità

La nonviolenza non è costitutiva della natura umana. Tutta la psicanalisi infantile parte da pulsioni estremamente violente



Gandhi nel giardino della sua casa a New Delhi

rispetto al Novecento. La novità è costituita sostanzialmente dal rifiuto del modello, cioè dal fatto che ci si pone l'obiettivo del superamento della società capitalistica non in nome di un modello di società già definito; e quindi non si aspira alla conquista del potere come anticipazione del processo di trasformazione.

Vedete bene che il dissenso tra neoriformisti e neorivoluzionari non è più sulla gradualità, sulla quale c'è accordo, ma è sulla natura della formazione economico-sociale. In realtà quello che ci divide è il giudizio su questo processo di modernizzazione che io considero capitalistica, precisamente perché lascia inalterato - in un cambiamento gigantesco - l'elemento di fondo del modo di produzione capitalistica, cioè l'estrazione di plusvalore anche in una condizione in cui perfino il proletariato cambia, come cambia la composizione organica del capitale.

La questione della nonviolenza, quindi, va indagata anche in presenza di opzioni di società diverse. Non può che essere plurale. E non può mai essere assoluta. Io penso che la nonviolenza di cui stiamo parlando oggi (che è debitrice a culture straordinarie come quella di Gandhi o quella di Capitini e di Danilo Dolci), non può essere arrogante nei confronti di altre storie e di altre culture, a meno di contraddire la stessa aspirazione della nonviolenza. Voglio dire: non è che siccome pensiamo così, allora la rivolta degli schiavi va condannata, non è che siccome pensiamo così allora è risolta la contesa dell'ottobre, non è che siccome noi pensiamo così avevano ragione coloro che dicevano che non bisognava fare la Resistenza in armi. Secondo me, questo modo di leggere la storia è semplicemente un'arroganza intellettuale. Io oggi capisco Gandhi molto più di ieri, in ogni caso diciamo che gli sono più vicino, io oggi sono

vicino a Gandhi incomparabilmente più di come lo ero negli anni Settanta. L'ho detto molte volte perché è l'esempio che riesce, forse, a dar conto meglio di come penso: nelle cento volte che ho visto "La battaglia di Algeri", mentre prima vedevo il passaggio della donna algerina nel blocco, per quello che valeva, con una totale identificazione affettivo-emotiva, oggi mi ritraggo pensando alla bomba che esplode nel bar, mentre ieri non mi ritraevo.

BORDIN

Vedo qui cinque autorevoli rappresentanti della Sinistra che, però, trovo assolutamente diversi l'uno dall'altro come approccio al tema proposto da Bertinotti. E non lo registro polemicamente, no, anche perché ci sono varie stratificazioni politiche. La storia radicale però con queste stratificazioni, francamente, poco c'entra, perché è davvero altra cosa. Prendiamo l'esempio di Scanzano. Capisco perfettamente la logica della sinistra, ma se dite ad un radicale che a Scanzano c'è stata una forma di lotta nonviolenta, non è d'accordo. Perché? Per il semplice motivo che il radicale crede nel binomio legge-nonviolenza. È un binomio che è presente moltissimo già in Gandhi.

Le cose che, invece, diceva Furio Colombo mi colpivano, perché è verissimo quello che Colombo, ironicamente, dice: "Non sono riuscito a vendervi Martin Luther King". Ed è un po' la conferma di quello che dicono i radicali. La difficoltà non è dovuta, però, a Bertinotti, ma è dovuta al sistema politico italiano per come si è andato configurando: e non tanto all'assenza dell'opzione nonviolenta come scelta (perché ci sono i cattolici ed altri: queste tradizioni esistono) ma proprio al rapporto fra iniziativa nonviolenta come lotta e principio di legalità. Ripeto: il nonviolento gandhiano, il non violento alla Luther

King, il nonviolento radicale italiano - per come l'ho capita - non chiede mai di forzare le regole del gioco, chiede il rispetto delle regole del gioco; fa prima la battaglia politica per spostare gli equilibri fino ad un certo punto, e lo fa politicamente, ma usa lo strumento nonviolento, il ricatto - come dice qualche editorialista benpensante - nel momento in cui non è ricattatorio, perché non chiede che venga assunta la sua posizione, ma la posizione presa dall'antagonista.

Il sostanzialismo che caratterizza l'agire della Sinistra politica in Italia (tutta: dai tempi di Pietro Secchia alla Legambiente, per capirci) è cosa diversa da questo. Quindi: misurare le distanze per verificare le vicinanze. Le distanze mi pare che con i radicali siano nette, verificabilissime, misurabili e quant'altro. La vicinanza quale può essere? Io giudico utile il dibattito che Bertinotti ha aperto. È meritoria la sua iniziativa politica, perché ritengo che in quell'area, attorno ai Movimenti, all'antagonismo, etc., rischi di fuga nella violenza se ne corrono sempre e fa onore a Bertinotti avere posto con forza questo tipo di problema.

Però restano le distanze. Per esempio io credo che quella scena della battaglia di Algeri, perfino il regista, perfino Pontecorvo la risolve con un commento musicale, un tipo di inquadrature che fanno intendere quanto quell'azione contenga in sé i germi di qualcosa di pericoloso. Questa è un po' la distanza dei radicali rispetto alla Sinistra politica che conosciamo. Tutto qui.

BIANCHI

Io continuo a leggere la nonviolenza come un fatto culturale profondo e plurale. Nella mia esperienza c'è tanto Primo Mazzolari, ma c'è anche un monaco vietnamita della cosiddetta Terza Posizione. Erano gli anni sessanta, io allora vivevo a Sesto San Giovanni, c'era la guerra del Vietnam: venne questo Vo Van Hai, lo ospitai a casa mia, lui era un poeta. Gli posi il problema della nonviolenza. Mi rispose con una parabola, la sintetizzo: «C'è un giovane novizio che fa tutto un percorso da buddista con il suo guru. Quando questo è cresciuto il guru gli dice: "Puoi andare in giro per il mondo." Lui si mette in cammino, attraverso la foresta, mentre attraverso la foresta sente delle urla: una fanciulla era aggredita da un bruto. Allora il giovane si precipita e dice al bruto: "Signore, non si fa così, è proibito". Quello non gli risponde nemmeno. Allora il ragazzo comincia a dare degli spintoni al bruto, ma è inutile. Così decide di raccogliere un bastone da terra e col bastone colpisce il bruto più forte che può, sulla testa. Senza volere lo ammazzava. Torna, disperato, dal Maestro, e dice: "La prima volta che mi metto in strada cosa combino?". Il maestro gli risponde: "Nella condizione data ti sei comportato da non violento". Capite cosa voleva dire il monaco amico mio? C'è un criterio nella nonviolenza, c'è una relatività.

Su questo tema prenderei - è l'autrice che ho più letto e rifletto - Simone Weil: la non-violenza riconosce il limite ed anche il proprio limite. Questa è l'affinità tra nonviolenza e politica. Concludo con un problema che mi sembra molto grande: quello degli organismi internazionali. Mi sembra che chi ha elaborato un po' di teoria su questo tema sia solo il Vaticano e non è un vantaggio. Dove troviamo un'elaborazione compiuta? In Francia? Da Tony Blair? No, non vedo nulla, nessuno sforzo, nessuna idea. Questi del Vaticano invece sono andati a scartabellare persino dentro al Diritto Nautico pur di tirare fuori delle cose, delle proposte: insomma ci hanno lavorato, credono agli organismi internazionali. Sanno che sono indispen-

Martin Luther King faceva azioni pedagogiche pensava che se cambi i protagonisti finisci per cambiare anche gli antagonisti

sabili per la costruzione di un ordine internazionale dove la nonviolenza abbia spazio.

MELANDRI

Considero molto importante quello che Bertinotti ha detto prima, e anche quello che ha detto in alcune recenti interviste. Cito: "Non è più o non è ancora tempo di modelli, di dedurre la pratica da una teoria, bisogna fondarsi continuamente sulle esperienze e sulla critica". Se questo è il terreno della ricerca, allora possiamo dire che siamo neoriformisti e neorivoluzionari. Cioè penso che se la pratica, anche quella più radicale - di un riformismo radicale - non nasce da una teoria, da un modello costruito prima, allora siamo tutti insieme nel campo - diciamo così - dell'esperienza riformatrice. Cioè siamo nel campo nel quale, come dice Bertinotti, dagli effetti si risale alle cause, e non viceversa: cioè dalla fame nel mondo, dall'inquinamento, dalla povertà, dalla guerra preventiva si risale alle cose che non vanno nella società, nello stato, nella comunità internazionale, e si affronta la fatica quotidiana del processo di trasformazione. Di trasformazione, non di rovesciamento. Mi interessa molto questa discussione, perché se questo è il terreno della ricerca, e se la non-violenza è il nucleo teorico che ci accomuna, penso che alcune categorie del secolo che è trascorso, possiamo lentamente iniziare a lasciarcele entrambi alle spalle. Al centro della nostra attenzione non c'è il modello, non c'è il sistema: ci sono la donna e l'uomo.

Noi abbiamo lasciato fuori da questa discussione, tranne qualche lampo e qualche incursione, una analisi più profonda, filosofica ed etica sul limite della politica e sulle forme del potere, quindi mi attengo a questo confine che ci siamo dati, però voglio dire una cosa: sul terreno della nonviolenza noi abbiamo un debito verso due culture che sono dentro le culture critiche del Novecento: il femminismo e l'ambientalismo. Faccio solo una brevissima osservazione sul femminismo: è il primo movimento di massa che avvia una riflessione non solo sulle donne, ma sul "limite", sul potere e sul rapporto tra potere e limite del potere.

VIOLANTE

C'è un passo di Sant'Agostino che riferisce di Alessandro il Grande il quale riuscì ad arrestare un pirata e gli disse: "Perché fai il pirata?". Quello rispose: "Io faccio con un solo vascello le stesse cose che tu fai con una flotta". Tempo fa, parlando con amici palestinesi di queste questioni, uno di loro mi disse: "Non volete che facciamo il terrorismo? Benissimo, dateci i carri armati e faremo la guerra convenzionale, non avremo più bisogno di fare il terrorismo...". Cosa voglio dire? Che non si possono mettere nella stessa categoria tutte le forme della violenza. Nella stessa vicenda irachena ci sono tante cose insieme, non c'è una sola cosa.

Infatti si comincia a parlare di guerriglia, e poi le parole cambiano ancora, adesso gli americani usano un nuovo termine: "Insurgence". Una parola che assomiglia più a rivolta che a terrorismo. Man mano che le cose vanno avanti, ci si avvia verso un processo di legalizzazione progressiva, persino semantica, di quello che sta accadendo: è segno che dobbiamo essere molto prudenti quando ragioniamo su violenza e nonviolenza, terrorismo, legalità eccetera... Qual è allora il problema. Credo che per affrontare le questioni della violenza dobbiamo affrontare le questioni della Giustizia. Della Giustizia intesa in senso di equità, cioè la giustizia con la "g" maiuscola. Per discutere di Giustizia dobbiamo discutere di tre cose: povertà, sfruttamento e coercizione.

Io credo che il principale elemento di destabilizzazione nel mondo moderno non sia il terrorismo ma la povertà. Voglio dire che non credo che noi raggiungeremo mai un punto di equilibrio accettabile, nel pianeta, se ci limitiamo a combattere il terrorismo. La morsa guerra-terrorismo non si allenterebbe in nessun modo. Il punto è come si esce da questa morsa. Per capirlo dovremo ragionare sul rapporto povertà-sfruttamento-coercizione come elementi-chiave attraverso i quali leggere quello che accade nel mondo, capire la ragione degli squilibri e cercare di costruire un equilibrio migliore. Per costruire la Giustizia.